



I quaderni del m.æ.s. – XXI / 2023

Uno strumento di lotta politica poco studiato: le distruzioni delle fortezze rurali e il loro valore politico nell'Italia padana comunale (XII-XIII secolo)

Maddalena Moglia

Abstract:

Il saggio analizza il tema dei conflitti nati a causa della presenza di fortificazioni in pietra, nell'Italia padana comunale tra il XII e il XIII secolo. L'analisi è condotta su tre ambiti di scontri nei quali i comuni furono protagonisti, ossia i contrasti con i poteri del territorio, i conflitti inter-cittadini e la lotta al fuoriuscitismo. Attraverso alcuni esempi, si metteranno in luce i diversi motivi che potevano portare alle distruzioni delle fortezze in pietra, osservandone i risvolti militari, politici e simbolici e cercando di capire quanto le caratteristiche di questo materiale abbiano influito nella decisione.

Parole chiave: Conflitti; Comuni cittadini; Pietra; Fortezze; XIII Secolo

The essay analyses the theme of conflicts that arose due to the presence of stone fortifications between 12th and 13th century in the Po Valley communal Italy. The analysis is carried out on three areas of clashes in which the communes were protagonists, namely contrasts with the powers of the territory, inter-communal conflicts, and the fight against the exiles. Through some case studies, will be highlighted the different reasons that could lead to the destruction of stone fortresses, observing their military, political and symbolic implications and trying to understand how much the characteristics of this material influenced the decision.

Parole chiave: Conflicts; Italian City-States; Stone; Fortifications; 13th century

ISSN 2533-2325

doi: <https://doi.org/10.6092/issn.2533-2325/16798>

Uno strumento di lotta politica poco studiato: le distruzioni delle fortezze rurali nell'Italia padana comunale (XII-XIII secolo)*

Maddalena Moglia

La distruzione degli edifici come strumento di repressione politica è un fatto ampiamente noto per l'Italia comunale. In ambito urbano, questa pratica era utilizzata almeno dalla fine del XII secolo per punire coloro che si rendevano colpevoli contro la pace pubblica, dagli omicidi ai dissidenti più violenti.¹ Le operazioni di guasto o abbattimento delle proprietà degli oppositori politici si fecero sempre più frequenti a partire dalla seconda metà del Duecento, in corrispondenza dell'acuirsi del conflitto tra le *partes* tradizionalmente definite guelfe e ghibelline.² La demolizione era impiegata come strumento di giustizia e di repressione: le proprietà cittadine dei fuoriusciti venivano danneggiate non solo per colpire materialmente gli esuli ma anche come gesto simbolico e pubblico che rimarcasse la loro sconfitta.³ Le tecniche di distruzione non erano però di facile gestione, e richiedevano da parte dell'autorità comunale la messa a disposizione di somme talvolta ingenti di denaro, utilizzato per pagare la manodopera e gli strumenti necessari ai "cantieri delle demolizioni".⁴ Roberta Mucciarelli ha per esempio mostrato l'ampia gamma di persone preposte all'abbattimento delle case dei ghibellini senesi negli anni Ottanta del Duecento, dai picconatori ai 'guerchi', ai *magistri nell'ars excavationis*.⁵

L'attenzione rivolta alle distruzioni di dimore cittadine è stata maggiore rispetto a quelli di fortezze o insediamenti in ambito rurale. Per questi ultimi, le ricerche si sono concentrate soprattutto sul momento di edificazione, o fortificazione, e alle dinamiche ad esse collegate. Come ricordava Jean-Claude Maire Vigueur per il caso dei Borghi nuovi, quello delle distruzioni è però un tema che "sarebbe utile approfondire" e che "non va studiato separatamente da quello delle fondazioni".⁶ Nel presente saggio saranno mostrati alcuni esempi di demolizioni di fortezze rurali; i soggetti protagonisti che qui verranno presi in esame sono alcune città comunali dell'Italia padana e il periodo considerato è quello che si estende tra il XII e il XIII secolo. In questo arco cronologico sono numerosi gli esempi di operazioni effettuate dai comuni ai danni delle fortezze rurali, e bisogna notare fin da ora che le motivazioni ad esse legate non appaiono sempre in

*Questo articolo traduce e riprende, con qualche modifica, la relazione da me presentata al convegno *Petrified conflicts. Southern Europe, 1000-1300* (Madrid, ottobre 2021), e sarà pubblicato in Carocci, Del Tredici, *Petrified conflicts. Buildings as cause, object and mirror of confrontation (Southern Europe, 1000-1300)*, a cura di Sandro Carocci e Federico Del Tredici. Turnhout: Brepols, in corso di stampa.

¹ Milani, *L'esclusione dal comune*, 4-18, 70-72.

² Grillo, *La falsa inimicizia*, 101-102.

³ Mucciarelli, "Il fuoco e il piccone", 151.

⁴ Mucciarelli, "Il fuoco e il piccone", 152-153.

⁵ Il caso è quello del tentato colpo di stato eseguito dalla *pars* ghibellina, capitanata da Niccolò di Bonifazio Bonsignori, contro il governo guelfo del podestà Orso degli Orsini: Mucciarelli, "Il fuoco e il piccone", 145-158. Per altri esempi si veda Grillo, *La falsa inimicizia*, 101-105.

⁶ Maire Vigueur, "Prolusione", 14.

modo chiaro nelle fonti, soprattutto quelle narrative – che qui prenderò in esame –, così che il confine fra l’aspetto militare e quello simbolico appare sfumato.⁷ Per questo motivo, mi sembra necessario partire da alcune domande: perché i comuni abbattevano le fortezze? Quanto incideva, nell’atto di demolizione, l’aspetto militare e quanto invece quello politico e simbolico? Quanto il materiale di costruzione degli edifici (la pietra o il legno) condizionava la volontà di abbattimento? Per tentare di rispondere a questi quesiti, ho selezionato alcuni esempi particolarmente significativi, tra i molti di cui le fonti parlano per l’Italia settentrionale tra XII e XIII secolo; questi sono ricavati dalle cronache e ruotano intorno a tre gruppi tematici legati ai conflitti, ossia: i contrasti dei comuni con i poteri del territorio, i contrasti tra diverse città comunali e, infine, le distruzioni di fortezze nell’ambito della lotta al fuoriuscitismo.

1. I contrasti con i poteri del territorio

Nell’ambito dei contrasti con i poteri del territorio, un primo esempio particolarmente significativo è la distruzione dell’isola Comacina compiuta dai comaschi nel 1169.⁸ Antico presidio bizantino, l’*insula* era una cittadella fortificata situata nel centro del lago di Como, circondata da alte mura e dominata da un castello. La potenza politica comacina era cresciuta a partire dall’XI secolo (gli abitanti possedevano terre non solo nei pressi del lago ma anche in altre parti della diocesi di Como), e sempre più nel XII, quando essa emerge come un potere autonomo, con una sua struttura istituzionale.⁹ Il peso politico dell’isola crebbe in particolare durante il periodo delle lotte tra le città comunali e l’imperatore Federico I Barbarossa, durante le quali gli isolani si schierarono al fianco di Milano.¹⁰ La coalizione con la città ambrosiana cambiò però le sorti del centro lacustre. A seguito della distruzione di Milano compiuta dallo Svevo, infatti, l’Isola si trovò senza che l’alleata più forte potesse correre in suo aiuto contro Como: sfruttando la debolezza di Milano, nel 1169 i comaschi raggiunsero l’isola e ne rasero al suolo gli edifici, laici e religiosi; la popolazione andò ad abitare in terra ferma (perlopiù nel centro di Varenna), mentre le fortificazioni (un castello nella parte settentrionale e le mura di cui era interamente circondata) vennero distrutte e mai più ricostruite (il divieto di riedificare fu poi confermato da un diploma di Federico I).¹¹ A causa dell’abbattimento di tutte le chiese, Como fu colpita da interdetto, una situazione che la città sostenne per quattordici anni; appare significativo che il più importante edificio religioso, la collegiata di Santa Eufemia, se venne anch’esso distrutto dai comaschi, fu poi anche ricostruito, ma questa volta sulla terra ferma, così da sradicare nel modo più definitivo l’identità collettiva

⁷ Sul rapporto comuni e castelli un utile messa a punto in Cortese, “Una convivenza difficile”, 81-97. Per le fonti narrative, per le quali sempre “si pone il problema della loro produzione e del loro significato”, in rapporto alle strutture materiali si veda Tabacco, “Medievistica del Novecento”, 328. Sull’utilizzo delle fonti scritte in rapporto all’archeologia si veda la messa a punto di Aldo Settia in “Castelli, incastellamento e fonti scritte”, 3-16.

⁸ Su Isola si veda Monneret de Villard, “L’Isola comacina”, 52-53; Merati, *Le carte della chiesa di Sant’Eufemia* e Fiore, *Il mutamento signorile*, 133-137.

⁹ Il cronista imperiale Rahewino tratta infatti Isola alla pari delle altre città in conflitto con l’Imperatore, come si vede in *Gesta Frederici I Rahewino*, 223 e 273.

¹⁰ Monneret de Villard, “L’Isola comacina”, 47.

¹¹ Monneret de Villard, “L’Isola comacina”, 56-57.

della popolazione comacina.¹² Da questo momento in poi il centro lacustre è citato nei documenti come “Isola Vecchia”, un’espressione che indica come le infrastrutture non fossero più state ricostruite e il suo territorio abbandonato.¹³ L’eliminazione effettiva dell’*insula* Comacina fu un passo decisivo per il controllo del territorio da parte della città di Como. Dopo gli eventi del 1169, infatti, l’isola-fortezza non costituì più un soggetto politico, e scomparire dalla storia se non come piccola propaggine di Como.¹⁴ Bisogna notare che questa distruzione non appare come una scelta di tipo esclusivamente militare, dal momento che i comaschi non sfruttarono la vittoria per occupare il territorio comacino e farne un proprio, strategico, avamposto sul lago. La decisione di radere al suolo non solo le mura ma l’intero centro lacustre, con le case e gli edifici religiosi – e, per questo, tollerando per diversi anni l’interdetto – mostra allora la stretta relazione che in questo caso intercorreva tra realtà materiali e potere: la distruzione si rese necessaria per abbattere l’individualità politica di un soggetto che si poneva come concorrente e minaccioso.¹⁵

La scelta di eliminare fisicamente le strutture del potere per sradicare attori antagonisti dalla propria area di influenza è una dinamica che può essere osservata anche nel conflitto tra le città comunali e le aristocrazie del territorio. Per la seconda metà del Duecento, particolarmente significativo appare il caso del conflitto tra il marchese Oberto Pelavicino e le città di Cremona, Parma e Piacenza. Oberto fu un pilastro del ghibellinismo italiano: egli era stato nominato da Federico II vicario imperiale, un incarico che rivestì anche durante il periodo di Corrado IV e di Manfredi. Proprio a partire dal prestigio di questi uffici, egli dominò come signore cittadino su alcune tra le principali realtà urbane dell’Italia settentrionale per circa quindici anni (1249 - 1266);¹⁶ la sua fortuna politica si spense con la battaglia di Benevento nel 1266: da questa data molte città gli si ribellarono ed egli perse le signorie.¹⁷ In quanto marchese obertengo,¹⁸ il Pelavicino possedeva dei castelli nel territorio tra Parma e Piacenza, ai quali si aggiunsero nuovi beni, fortezze e diritti, che gli vennero donati da Federico II nel 1249 e da Corrado IV nel 1253 come ricompensa per le vittorie militari conseguite a favore del fronte imperiale.¹⁹ I possedimenti dell’Obertengo si accrebbero poi durante il periodo della sua signoria su Cremona, quando egli riuscì ad ottenere altri territori, in particolare nell’Oltrepò cremonese, ossia lontano dall’area in cui era radicato il potere della sua famiglia.²⁰

Come accennato, dopo la disfatta di Benevento e il conseguente crollo del fronte filo-svevo, anche il Pelavicino perse il controllo dei

¹² Merati, *Le carte della chiesa di Sant’Eufemia*, VII-LXIII.

¹³ Sulle espressioni indicanti le fortezze abbandonate si veda Settia, “Incastellamento e decastellamento”, 6-7.

¹⁴ In seguito, l’Isola sarebbe diventata proprietà del vescovo di Como (1296), Monneret de Villard, “L’Isola comacina”, 52-53.

¹⁵ Molti sono gli esempi di vicende simili a quella di Isola, tra le quali basti qui ricordare la distruzione del borgo di Castel Leone, avvenuta per mano dei bolognesi nel 1237, come ricordato in Grillo, “Borghi nuovi”, 31, e del centro di Semifonte, in Val d’Elsa, abbattuto dai fiorentini ad inizio Duecento, per le cui vicende si veda in particolare Pirillo, “Nascita e morte”, 235-271.

¹⁶ Cremona, Piacenza, Pavia, Vercelli, Milano, Brescia, Alessandria e Tortona, ma la sua presenza è attestata anche a Parma, Moglia, *Il marchese e le città*.

¹⁷ Sulle vicende politiche del marchese obertengo si rimanda a Moglia, *Il marchese e le città*.

¹⁸ Sui marchesi obertenghi si veda Nobili, “Formarsi e definirsi”, 77-95.

¹⁹ I riferimenti ai diplomi in Moglia, *Il marchese e le città*, 38-52.

²⁰ Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, 136-137.

centri che governava; nel giro di pochi anni, fra il 1266 e il 1268, le città ribellatesi al dominio abatterono molti dei suoi castelli: secondo le cronache, le operazioni cominciarono nel 1266, subito dopo che la notizia della sconfitta di Manfredi era arrivata in nord Italia. In questo anno i parmigiani assediaron il castello di Monte Palero, che non si limitarono ad occupare (e a decapitare le persone che vi trovarono), ma che “*diruerunt*”.²¹ Lo stesso fecero del castello di Parola, anch’esso del Pelavicino, che fu “*devastatum in totum et arsum*”.²² Bandito da Cremona, nel 1267 il marchese vide poi abbattere i castelli di Zibello e Ragazzola.²³ Tra le fonti narrative, è il cronista francescano Salimbene de Adam che si sofferma in particolare nel descrivere la demolizione dei castelli del marchese.²⁴ Egli racconta infatti che “i parmigiani si vendicarono di lui [*il Pelavicino*], distrussero il palazzo che aveva a Parma e il castello di Soragna e gli sottrassero le terre e i villaggi che aveva nel vescovado di Parma”.²⁵ Come i parmigiani, Salimbene afferma attraverso un gioco di parole che anche i Piacentini e i Cremonesi “lo *pelarono*, e distrussero il suo fortissimo castello di Busseto”.²⁶

Per quanto riguarda la configurazione materiale dei castelli pelaviciniani distrutti, i cronisti non forniscono informazioni specifiche, limitandosi ad utilizzare il termine abbastanza generico di “*castrum*”. Più dettagliata è la descrizione di Salimbene, che parla per Soragna di un “*palatium ad modum castrum*”.²⁷ Per il pieno Duecento Aldo Settia ha messo in luce la mutazione del concetto di *castrum*, il quale sempre più viene assimilato, nelle fonti narrative, alla sola “parte sommitale che contiene gli edifici signorili e, più in generale, il complesso torre-palazzo”.²⁸ In un documento riportante l’acquisto di quote del castello di Soragna da parte di Oberto nel 1262 vengono infatti descritti gli elementi più propriamente signorili del *castrum*, ovvero la motta e “il palazzo” che vi è costruito sopra.²⁹ Il termine *palatium* utilizzato da Salimbene indicherebbe dunque proprio la residenza del marchese, ed evidenzia così lo stretto legame tra la rocca attaccata dai cittadini e il Pelavicino. Differente è, nel passo del cronista, la descrizione del centro di Busseto, per il quale il francescano parla di un “*fortissimum castrum*”, che il marchese aveva fatto costruire tra le acque di un lago.³⁰ La struttura fisica della rocca di Busseto era però pressoché la medesima già all’inizio del secolo, quando il cronista piacentino Giovanni Codagnello registra la presenza del dongione e

²¹ *Annales Placentini Gibellini*, 520.

²² *Chronicon Parmense*, 26. La distruzione di queste fortezze è attestata anche da un capitolo degli statuti di Parma: «*Infrascripta sunt castra, quae destructa sunt per Commune Parmae et quae perpetuo restitui non debent*», *Statuta Communis Parmae*, 159.

²³ Sullo stretto legame tra il castello di Zibello e Cremona, che ne disponeva in base ad accordi presi con i Cavalcabò, signori del luogo, si veda Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, 161.

²⁴ Sulla figura di Salimbene de Adam si veda Manselli, “Adam, Ognibene de”, 228-231, e Salimbene de Adam e la «cronica».

²⁵ Salimbene de Adam, 614.

²⁶ Salimbene de Adam, 614.

²⁷ Mentre gli statuti di Parma del 1266 parlano semplicemente di *castrum* («*castrum Pellavicinorum de Sorania*»), *Statuta Communis Parmae*, 159.

²⁸ Settia, *Castelli medievali*, 143.

²⁹ Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, Regesti, doc. 86, 323.

³⁰ Salimbene de Adam, 614.

di una grande torre, segnalando che era circondato da un fossato e interamente murato.³¹

“Diruerunt palatium quod habebat in Soragna ad modum castrum”, e “destruxerunt Bussetum fortissimum castrum suum”, infine “destruxerunt eum et depilaverunt”:³² in questi brevi passi, attraverso la scelta dei verbi e la loro reiterazione Salimbene mette in rilievo l’azione dei cittadini contro le fortezze del marchese; come si può notare, nella costruzione dei periodi il medesimo predicato viene impiegato per indicare ad un tempo la distruzione materiale dei castelli e quella del Pelavicino stesso, e dunque del suo potere. Bisogna sottolineare che le due fortezze nominate da Salimbene – Soragna e Busseto – erano state a lungo contese tra i Pelavicini e le città (la prima) o rientravano tra le acquisizioni più recenti di Oberto (la seconda): Busseto, in particolare, era giunta nelle sue mani non per vie ereditarie, ma gli era stata concessa dagli Svevi come pegno di fedeltà o acquisite durante il periodo delle signorie cittadine.³³ Appare dunque chiaro che il valore delle distruzioni perpetrate da Parma, Cremona e Piacenza fosse principalmente politico: l’autorità del marchese era ‘pietrificata’ nei castelli, e il tentativo dei cittadini fu quello di cancellare nel medio periodo il potere del Pelavicino anche nella sua struttura fisica.³⁴

Ad uno sguardo attento, la descrizione del cronista Salimbene de Adam appare però enfaticizzata, dal momento che la presenza delle rocche pelaviciniane nelle fonti successive è ampiamente attestata. Sappiamo infatti che le fortezze furono recuperate dagli eredi di Oberto nel giro di qualche decennio, tanto che i diversi rami in cui si sarebbero divisi i discendenti avrebbero adottato il nome dalle rocche sopracitate, diventate centri del loro potere.³⁵ A dispetto di quanto affermato da Salimbene, la distruzione delle rocche non dovette dunque essere totale, o, se così fu, esse furono presto ricostruite.

Pur appartenendo a contesti cronologici e politici molto differenti (così come diverse sono le fonti che li hanno trasmessi), gli esempi dell’isola Comacina e delle fortezze pelaviciniane possono essere confrontati in modo utile. In entrambi i casi, infatti, lo scopo delle distruzioni da parte delle città comunali appare simile, ossia quello di eliminare l’attore politico antagonista attraverso l’abbattimento delle strutture materiali del suo potere. Allo stesso tempo, questi esempi mostrano, come messo in luce da Aldo Settia, che “la guerra non è mai da sola sufficiente a provocare la scomparsa definitiva di un qualsiasi insediamento umano”.³⁶ Se la distruzione dell’*Insula* fu totale e definitiva – e i comaschi riuscirono così ad annullare un potere concorrente sul lago –, quelle ad opera di Parma, Piacenza e Cremona furono invece rivolte contro un nemico, il Pelavicino, che era nemico in quel momento ma che avrebbe potuto non esserlo successivamente. Nel cercare di capire quali cause spingevano i comuni a distruggere le

³¹ Codagnello, *Annales*, 45 (a. 1214) e 66 (a. 1218).

³² Salimbene de Adam, 614.

³³ Moglia, *Il marchese e le città*, 38-81; Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, 169-172.

³⁴ La sovrapposizione, nell’immaginario dei cronisti, tra la sede fisica del signore e il suo potere è attestabile anche in altri casi, tra i quali spicca quello di un altro grande signore ghibellino di metà Duecento, ossia Ezzelino da Romano, come è registrato in Rolandino, *Cronaca*, 172.

³⁵ Gentile, *Terra e poteri*, 75-83.

³⁶ Settia, “Incastellamento e decastellamento”, 13.

fortezze del territorio possiamo dunque innanzitutto individuarne, tra le molte, una di tipo ideologico.

2. Comuni contro comuni

Le distruzioni di fortezze furono al centro non solo dei conflitti tra i comuni e i poteri del territorio, ma anche di quelli che coinvolsero tra loro le città. In questo, un esempio molto significativo è rappresentato dallo scontro tra bolognesi e veneziani per il controllo del porto marittimo di Ravenna – e quindi dei commerci nell'Adriatico – che si concluse nella seconda metà del Duecento.³⁷ Il contesto è quello della guerra tra il papato e l'imperatore Federico II di Svevia che interessò l'Italia centro-settentrionale. Insieme alle continue ostilità, le cronache spesso registrano carestie,³⁸ tanto che i problemi di rifornimento annonario portarono la città di Bologna ad espandersi verso il territorio romagnolo orientale e la Marca anconetana.³⁹ Dal momento che il passaggio su terra era alquanto costoso, si scelsero come vie di transito i porti sull'Adriatico e il fiume Po, le cui acque raggiungevano poi la città attraverso navigli. Il principale porto sull'Adriatico era la città di Ravenna, che controllava anche i centri intorno alla foce meridionale del Po.

Nel mese di dicembre del 1234, Venezia e Ravenna stipularono un primo trattato commerciale che riguardava in particolare il trasporto del sale. Il patto si presentava sbilanciato in favore di Venezia, perché, se da una parte la Serenissima si impegnava per cinque anni a non accordarsi con Cervia – la località esportatrice di sale rivale di Ravenna – dall'altra si vedeva riconosciuto il diritto al monopolio del traffico su tutte le merci importate da Ravenna, che non potevano essere riesportate in Italia settentrionale ma direttamente vendute sul mercato di Rialto.⁴⁰ La città romagnola si legava così a doppio filo all'orbita commerciale di Venezia. L'alleanza economica tra le due città venne rinsaldata nel 1251 quando, dopo un breve periodo in cui i bolognesi erano riusciti a imporre al governo di Ravenna la fazione guelfa, la *pars* filoimperiale guidata dal conte Ruggero di Bagnacavallo aveva avuto la meglio in città. Per indebolire la pressione bolognese, i ghibellini ravennati decisero di stipulare un nuovo trattato commerciale con Venezia (13 marzo 1251), il quale, ancora una volta, vedeva avvantaggiata quest'ultima.⁴¹ Tra le varie clausole, i veneziani ottennero il permesso di costruire un castello a Marcamò, e di poterlo gestire per cinquant'anni: edificato in un punto strategico, il «castrum» fu fabbricato inizialmente in legno, e si poneva come avamposto per controllare il traffico sulle acque del Po. Il *pactum salis* venne rinsaldato qualche anno dopo, nel 1258, ed è in questa occasione che i veneziani fortificarono Marcamò, ricostruendolo in pietra. Secondo la narrazione del cronista Salimbene de Adam, in questo accordo i veneziani «furono astuti», perché mentre la concessione doveva protrarsi per il tempo stabilito, ossia per cinquant'anni e basta, i

³⁷ Greci, «Bologna nel Duecento», 499-581; Hessel, *Storia della città di Bologna*, pp. 255-261.

³⁸ Dovute sia alla guerra sia ai fenomeni atmosferici, come recentemente messo in luce per gli anni cinquanta del Duecento in Albini, Grillo, Raviola, *Il fuoco e l'acqua*. Su queste questioni, ancorché per un periodo posteriore si veda Grillo, Menant, *La congiuntura del primo Trecento*.

³⁹ Greci, «Bologna nel Duecento», 567-570.

⁴⁰ Pini, «Ravenna, Venezia e Bologna», 236. Bortoluzzi, «Bologna e gli *Ordinamenta Bladi*», 81-89.

⁴¹ Pini, «Ravenna, Venezia e Bologna», 239-240.

veneziani si adoperarono “per farla diventare eterna”.⁴² Su questo punto Salimbene insiste, affermando che la volontà di rendere durevole la loro presenza nel territorio del delta del Po non era dai veneziani semplicemente affermata, ma era “mostrata nei fatti”, perché “mentre prima avevano fatto il castello di legno, ora lo hanno fatto di muratura”.⁴³ È chiaro che, nella percezione del cronista, il castello era costruito non solo per scopi difensivi, ma per affermare un potere che durasse nel tempo. In questo caso, dunque, il ricorso alla pietra appare in modo significativo come uno strumento per affermare la propria presenza politica, una presenza che viene fin da subito intesa come perenne.

Come reazione a quanto compiuto dai veneziani, i bolognesi costruirono un castello in legno a Primaro, lungo le sponde di un ramo deltizio del Po, sempre in provincia di Ravenna. Il castello venne presto attaccato dai veneziani, che “con ogni strumento bellico”⁴⁴ cercarono di distruggerlo. Iniziò un duro scontro, che vide dapprima vincitori i bolognesi. Questi ultimi riuscirono a presidiare la fortezza, ma la loro presenza fu continuamente minacciata dagli attacchi della Serenissima; il conflitto, molto dispendioso per Bologna, venne infine risolto nel 1273, grazie alla mediazione di un frate Minore. Come gesto simbolico della pacificazione, il castello di Primaro venne infine distrutto dai bolognesi stessi, con l’accordo che non venisse “mai più ricostruito”.⁴⁵

I motivi che spinsero Bologna a costruire in legno e non in pietra non sono specificati dalle fonti, come avviene invece per la decisione di Venezia di pietrificare Marcamò. Come notava Rinaldo Comba, “un castello non è soltanto il prodotto di precise scelte tattico-strategiche o tecnico-costruttive”, ma anche “di uno sforzo finanziario commisurato all’importanza della funzione difensiva che gli è assegnata”.⁴⁶ Bisogna considerare, infatti, che la pietra era un materiale più costoso del legno, e sappiamo che la guerra contro Federico II e i suoi eredi aveva svuotato le casse bolognesi;⁴⁷ è dunque probabile che la città non potesse investire tanto quanto Venezia in fortificazioni nel territorio del Po di Primaro. Dal punto di vista della Serenissima appare però chiaro che l’ingente sforzo finanziario compiuto per pietrificare il castello era rapportato all’importanza strategica ed economica di Marcamò, grazie al quale i veneziani controllavano il fiume e chiudevano l’Adriatico ai lombardi, ottenendo grandi introiti dai dazi imposti sul commercio.⁴⁸ Le diverse situazioni finanziarie delle due città rivali non possono essere ignorate, nondimeno dalle parole di Salimbene emerge chiaramente il valore simbolico della scelta dei veneziani di pietrificare Marcamò, una scelta che assumeva un significato ben preciso agli occhi dei contemporanei: non tanto quello militare (come invece appare la costruzione del castello bolognese di

⁴² «[...] Cum ista concessio ad tempus iam dictum deberet existerem id est usque ad L annos deberet durare et non plus, disponunt eam facere sempiterna», Salimbene de Adam, 842.

⁴³ «Et in argumentum huius rei non solum sufficit quia hoc dicunt, verum etiam et factis ostendunt, quia, cum prius de lignamine castrum fecissent, modo fecerunt de muro», Salimbene de Adam, 842.

⁴⁴ Salimbene de Adam, 840.

⁴⁵ Pini, “Ravenna, Venezia e Bologna”, 259.

⁴⁶ Comba, “Il costo della difesa”, 229-239.

⁴⁷ Pini, “Ravenna, Venezia e Bologna”, 256.

⁴⁸ Come nota Crouzet-Pavan in *Venezia trionfante*, 129.

Primario) ma innanzitutto politico, di affermazione egemonica nel territorio.⁴⁹

3. I castelli nella lotta al fuoriuscitismo

Nell'ambito delle lotte al fuoriuscitismo, la distruzione dei castelli è certamente uno degli aspetti più evidenti dei conflitti. I *castra* erano le "basi operative"⁵⁰ dei fuoriusciti, dalle quali essi potevano organizzare le operazioni di 'guerriglia' contro gli intrinseci. L'abbattimento delle fortezze circostanti deve essere considerato certamente dal punto di vista militare – grazie al quale venivano scongiurati nuovi attacchi dal territorio –, ma dalle fonti narrative sembra emergere anche un altro piano, per il quale l'occupazione dei presidi da parte della fazione esclusa da una città rappresentava l'opposizione alla città stessa. Tra i molti esempi che possono essere portati, questo sembra essere il caso delle distruzioni operate a danno dei fuoriusciti milanesi negli anni sessanta del Duecento. Il contesto è quello del regime popolare e guelfo, che tra il 1259 e il 1277 faceva capo alla famiglia Della Torre. Suoi avversari politici furono gli aderenti alla parte degli aristocratici, banditi dalla città di Milano, che si coordinarono intorno alla figura di Ottone Visconti, l'arcivescovo eletto al quale i Della Torre non avevano permesso di occupare la sede.⁵¹ Il conflitto tra intrinseci ed estrinseci milanesi si giocò intorno ai castelli che garantivano il controllo del territorio. Tra il 1261 e il 1266, in particolare, i Della Torre e i loro alleati, primo fra tutti il marchese Oberto Pelavicino, annientarono i diversi tentativi di occupazione dei presidi fortificati posti nel territorio milanese da parte dei fuoriusciti, a partire da quello di Tabiago nel 1261, fino al grande assedio operato nel 1265 dal Pelavicino contro Arona, dove Ottone Visconti si era rinchiuso. In entrambi gli episodi, le cronache specificano che i milanesi distrussero le fortezze. Nel caso dell'assedio di Tabiago, il cronista Bernardino Corio precisa che gli abitanti si arresero agli assediati, che tuttavia non si limitarono ad imprigionare gli sconfitti e ad occupare il castello ma che, il giorno seguente, lo rasero al suolo.⁵² La medesima sorte toccò ad Arona: non riuscendo a contrastare l'attacco, Ottone Visconti e i suoi alleati lì rinchiusi abbandonarono la rocca, che i Della Torre e il Pelavicino cominciarono a abbattere.⁵³ Lo stesso episodio viene narrato anche dall'Anonimo cronista dei cosiddetti *Annales Placentini Gibellini*, il quale aggiunge che il marchese Pelavicino non insistette solo su Arona, ma distrusse anche tutti gli altri *castra* delle aree vicine.⁵⁴

Per evitare di fornire ai fuoriusciti utili punti di appoggio e basi per controllare il territorio, in alcuni casi si arrivò perfino a demolire i propri castelli. Questa fu la strategia adottata dai milanesi nel 1265, quando il comune decise di abbattere il *castrum* di Villamaggiore, proprio per evitare che diventasse riparo degli aristocratici fuoriusciti.

⁴⁹ Che il castello rappresentasse un "odiato simbolo" dei veneziani lo dimostra anche il feroce assedio del 1309, grazie al quale, nel contesto della guerra di Venezia contro la Santa sede per il controllo di Ferrara, la rocca venne distrutta. Pini, "Ravenna, Venezia e Bologna", 259-260.

⁵⁰ Grillo, *L'ordine della città*, 70.

⁵¹ Su questo si veda Grillo, "La lotta politica a Milano", 37-44.

⁵² "Il sequente giorno fu ruinata la forteza", Corio, I, 436.

⁵³ "[...] et inde nel medesimo giorno il Turriano et il Palavicino cominciarono a fare ruinare la forteza"; il Corio prosegue precisando che "nel medesimo mese anchora fu destructa la rocha de Brebia", Corio, I, 439.

⁵⁴ "Statim domnus marchio castrum et rocham Arene destruxit et alia castela circumstancia destrui fecit.", *Annales Placentini Gibellini*, 514.

Sappiamo che la decisione venne però annullata, grazie all'intervento dei monaci dell'abbazia cistercense di Chiaravalle, proprietari del castello, che "proposero, in alternativa, di guarnire la fortificazione a proprie spese, mantenendovi una guarnigione di una ventina di balestrieri e uomini a cavallo".⁵⁵ Nonostante le perplessità del podestà, i consigli cittadini approvarono la proposta cistercense.⁵⁶ Quest'ultimo esempio ci introduce al fatto che i castelli potevano essere più pericolosi che utili, sia perché molto costosi, sia perché difficili da abbattere, nel momento in cui diventavano centri di aggregazioni nemica; dall'altra parte, erano certamente importanti per controllare il territorio. Essi, allora, potevano essere presidiati, oppure abbandonati. La distruzione dei castelli non era dunque un fatto scontato: se guardiamo ad esempio alle lotte tra i comuni lombardi nella prima metà del Duecento raccontate dal cronista piacentino Giovanni Codagnello, vediamo come nella maggior parte dei casi le fortezze espugnate non erano interamente rase al suolo: solitamente la struttura centrale dei *castra* veniva risparmiata e solo gli elementi più propriamente militari, come le torri, erano abbattute.⁵⁷ In questi casi, le distruzioni appaiono più come elementi di pressione militare che non a scopo politico. Al contrario, nel caso dei fuoriusciti milanesi della seconda metà del XIII secolo la scelta fu quella di demolire, perché le fortezze occupate erano il simbolo dell'opposizione a Milano.

4. Conclusione

Gli esempi che abbiamo analizzato mostrano come le distruzioni fossero meditate, perché le fortificazioni costituivano una sfida sotto più punti di vista. Nell'Italia comunale del XII e XIII secolo il nesso tra fortezze e loro distruzione viene raramente esplicitato nelle fonti di tipo narrativo, e dagli esempi riportati emergono diversi livelli, tra i quali quello militare non sembra essere stato l'unico o il principale. In questo quadro, appare importante interrogarsi sulla struttura materiale degli edifici distrutti, e su quanto l'elemento della pietra fosse significativo. È noto che l'utilizzo di questo materiale nella costruzione delle fortificazioni era ancora poco adottato prima del Mille, ma l'impiego di murature ebbe sempre più fortuna, e nel XII secolo esso è ampiamente attestato.⁵⁸ Il problema del rapporto tra la struttura materiale delle fortezze e i poteri che le detenevano è da tempo discusso dalla storiografia. Riassumendo, esso è affrontato da due principali punti di vista: il primo "interpreta l'uso della pietra negli edifici fortificati considerando innanzitutto la sua maggiore efficienza pratica",⁵⁹ più che l'intenzione di ostentazione simbolica del potere da parte dei gruppi ai vertici delle società; la seconda prospettiva ha sottolineato invece come la materialità dei castelli deve essere collegata "non solo al concreto esercizio del potere", ma anche agli aspetti simbolici e ideologici, che spesso potevano essere "la

⁵⁵ Grillo, *Cistercensi e società cittadina*, 385

⁵⁶ «Conseguito questo primo risultato, l'abate decise di rivolgersi direttamente ai Ventiquattro sapienti del popolo e ai della Torre, ottenendo, il 9 settembre dello stesso anno, la revisione della decisione precedente e l'attribuzione all'amministrazione comunale delle spese per il mantenimento della guarnigione», Grillo, *Cistercensi e società cittadina*, 385.

⁵⁷ Si veda ad esempio l'assedio del castello di Soriasco ad opera dei milanesi e dei piacentini contro i cremonesi, *Annales Placentini Guelfi*, 432.

⁵⁸ Settia, *Castelli e villaggi*, 189-214.

⁵⁹ Settia, *Castelli medievali*, 49.

principale o addirittura l'unica ragione delle scelte edilizie compiute".⁶⁰

Se guardiamo alle parole dei cronisti, la caratteristica principale che viene messa in risalto di questo materiale è la sua durezza e capacità di essere mantenuto nel tempo. Tale qualità ebbe certamente un valore pratico, in relazione alla robustezza del materiale, ma al quale sembra essere intrinsecamente connesso anche un significato politico.⁶¹ Le fortificazioni in pietra (e la loro demolizione) avevano infatti anche un forte valore simbolico, perché rappresentavano la possibilità e la volontà da parte di un soggetto di affermarsi in modo stabile nel territorio, come l'esempio dei Veneziani a Marcamò sembra esprimere in modo chiaro.

Alla durezza era poi legata una questione economica, ossia la decisione di investire in un materiale costoso: proprio per questo, come visto nel caso della lotta al fuoriuscitismo milanese, la continua manutenzione dei castelli poteva portare alla loro demolizione nel momento in cui essi rappresentavano più una minaccia che un punto d'appoggio strategico. Solo la reale utilità o meno della fortezza può spiegare il suo abbattimento, considerando che "una fortificazione, qualora ritenuta utile, viene sempre puntualmente ricostruita e, anzi, rafforzata".⁶²

Una questione centrale è allora quella di comprendere non solo perché i castelli venissero distrutti, ma anche quale fu il loro destino. In questo quadro, bisogna innanzitutto appurare se davvero gli eserciti cittadini "diruerunt", "destruxerunt" e "depilaverunt" i castelli, o se la descrizione della loro demolizione è dovuta più all'enfasi posta dai cronisti, come sembra essere il caso di Salimbene per i castelli pelaviciniani. Se guardiamo agli esempi riportati emergono infatti due maniere diverse con cui i comuni si rapportarono alle distruzioni degli edifici in muratura: l'eliminazione totale di un nemico – come fu il caso dell'Isola comacina, interamente rasa al suolo –; oppure la distruzione in parte e momentanea – come fu quella dei castelli del marchese Oberto Pelavicino –, che non cambiava di fatto i rapporti di forza nel territorio.

In conclusione, così come le costruzioni⁶³ anche le distruzioni potevano avere molteplici valori: esse costituivano un atto dimostrativo, per trattare con gli attori antagonisti; rappresentavano una strategia militare, per non fornire appoggi al nemico; esse avevano però certamente anche un valore politico, per affermare in modo duraturo la propria posizione di forza in un territorio. Il contesto appare sfaccettato così che, per comprenderlo appieno, bisogna vedere dove e quando questi livelli si verificarono.

⁶⁰ Carocci, "I tanti incastellamenti italiani", 527-528.

⁶¹ Già Aldo Settia aveva segnalato l'esempio della rocca di *Senedogo*, nel Lodigiano, costruita in muratura dal X secolo, per la quale la longevità del materiale aveva fatto sì che, anche una volta distrutta, alle sue rovine fossero rimaste "tenacemente" legati i diritti di signoria, Settia, "Incastellamento e decastellamento", 17.

⁶² Settia, "Incastellamento e decastellamento", 5-26.

⁶³ Come espresso chiaramente da Wickham, secondo cui «le diverse alternative [*di incastellamento*] equivalgono a variabili che debbono ogni volta essere risolte, perché si possa risolvere il senso dell'incastellamento in quel luogo»; Wickham, "Documenti scritti e archeologia", 101.

Bibliografia

Fonti primarie

Annales Placentini Gibellini, a cura di G. H. Pertz, MGH, SS, XVIII. Hannoverae: 1863.

Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCIX, a cura di Giuliano Bonazzi, RIS2, IX/IX. Città di Castello: S. Lapi, 1902-1904.

Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di Paolo Golinelli. Milano: Jaca Book, 1987.

Ottonis et Rahewini *Gesta Friderici I. Imperatoris*, a cura di Georg Waitz. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 1912, MGH SS 46.

Le carte della chiesa di Sant'Eufemia dell'isola Comacina (901-1200). Testo italiano e latino, a cura di Patrizia Merati. Varese: Insubria University Press, 2014.

Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di Claudia Sebastiani Nobili. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2002.

Iohannis Codagnelli Annales Placentini, a cura di Oswald Holder-Egger, in *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*. Hannoverae et Lipsie: Hahn, 1901.

Corio, Bernardino, *Storia di Milano*, a cura di Anna Morisi Guerra, I-II Torino: Unione tipografica-editrice torinese, 1978.

Statuta Communis Parmae ab anno MCCLXVI ad annum circiter MCCCIV, a cura di Amedeo Ronchini, *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma: 1857.

Fonti secondarie

Bortoluzzi, Daniele. "Bologna e gli *Ordinamenta Bladi*". In *Il fuoco e l'acqua. Prevenzione e gestione dei disastri ambientali fra Medioevo e Età Moderna*, a cura di Giuliana Albini, Paolo Grillo, B. Alice Raviola, *Quaderni di Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica*, VII, 2022, 81-91.

Carocci, Sandro. "I tanti incastellamenti italiani", in *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, a cura di Andrea Augenti, Paola Galetti, 513-538. Spoleto: CISAM, 2018.

Comba, Rinaldo. "Il costo della difesa. Investimenti nella costruzione e manutenzione di castelli nel territorio di Fossano fra il 1315 e il 1335", in *I castelli. Storia e archeologia. Relazioni e comunicazioni al Convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981*, a cura di Rinaldo Comba e Aldo A. Settia, 229-239. Torino: Turingraf, 1984.

La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360), a cura di Paolo Grillo e François Menant, Roma: Publications de l'école française de Rome, 2019.

Crouzet-Pavan, Élisabeth. *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Torino: Einaudi, 2001.

Cortese, Maria Elena. "Una convivenza difficile: castelli e città nell'Italia centro-settentrionale (secc. X-XIII)", in *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les*

structures di *Pierre Toubert*, a cura di Andrea Augenti, Paola Galetti, 81-97. Spoleto: CISAM, 2018.

Fiore, Alessio. *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze: Firenze University Press, 2017.

Gentile, Marco. *Terra e poteri*, Parma e il Parmense nel ducato visconte all'inizio del Quattrocento, Milano: Unicopli, 2001.

Greci, Roberto. "Bologna nel Duecento", in *Bologna nel Medioevo*, a cura di Ovidio Capitani, 499-580. Bologna: Bononia University Press, 2007.

Grillo, Paolo. "Cistercensi e società cittadina in età comunale: il monastero di Chiaravalle milanese (1180-1276)". *Studi Storici. Rivista trimestrale* 40 (1999): 357-394.

---. "La lotta politica a Milano negli anni Ottanta del Duecento e la distruzione di Castelseprio", in *1287 e dintorni. Ricerche su Castelseprio*, a cura di Marco Sannazaro, Silvia Lusuardi Siena, Caterina Giostra, 37-44. Quingentole Mantova: Sap, 2017.

---. "Borghi nuovi e distruzioni di guerra", in *Fondare abitati in età medioevale: successi e fallimenti. Omaggio a Rinaldo Comba*, a cura di Francesco Panero, Giuliano Pinto, Paolo Pirillo, 31-44. Firenze: Edifir., 2017.

---. *L'ordine della città. Controllo del territorio e repressione del crimine nell'Italia comunale (secoli XIII-XIV)*, Roma: Viella, 2017.

---. *La falsa inimicizia: Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Duecento*, Roma: Salerno, 2018

Hessel, Alfred. *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Bologna: Edizioni Alfa Bologna, 1975.

Maire Vigueur, Jean-Claude. "Prolusione", in *Borghi nuovi e Borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di Rinaldo Comba, Francesco Panero, Giuliano Pinto, Cherasco-Cuneo: Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali/Società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 2002, 7-16.

Manselli, Raul. "Adam, Ognibene de", in *Dizionario Biografico degli Italiani* 1 (1960), 228-231.

Milani, Giuliano. *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma: ISIME, 2003.

Moglia, Maddalena. *Il marchese e le città. Le signorie di Oberto Pelavicino (1249-1266)*, Milano-Torino: Bruno Mondadori-Pearson, 2020.

Monneret de Villard, Ugo. "L'Isola comacina. Ricerche storiche e archeologiche". *Rivista archeologica della provincia e dell'antica diocesi di Como* 70/71 (1914): 1-243.

Mucciarelli, Roberta. "Il fuoco e il piccone: breve storia di un guasto ghibellino (Siena, anno 1281)" in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di Storia medievale per Giovanni Cherubini*, I, a cura di Duccio Balestracci, Andrea Berlucchi, Franco Franceschi, Paolo Nanni, Gabriella Piccinni, Andrea Zorzi, Siena: SeB, 2011, 145-158.

Nobili, Mario. "Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi", in *Gli Obertenghi e altri saggi*, a cura di Mario Nobili, 77-95. Perugia: CISAM, 2006.

Petrified conflicts. Buildings as cause, object and mirror of confrontation (Southern Europe, 1000-1300), a cura di Sandro Carocci e Federico Del Tredici. Turnhout: Brepols, in corso di stampa.

- Pini, Antonio Ivan. "Ravenna, Venezia e Bologna da Marcamò al Primaro (1251-1271)". *Atti e memorie (Romagna). Nuova serie* 43 (1992): 233-261.
- Settia, Aldo A. "Incastellamento e decastellamento nell'Italia padana fra X e XI secolo". *Bollettino Storico-Bibliografico subalpino* 74 (1976): 5-26.
- . "Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo", Napoli: Liguori, 1984.
- . "Castelli, incastellamento e fonti scritte", in *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, a cura di Andrea Augenti, Paola Galetti, 3-16. Spoleto: CISAM, 2018.
- . *Castelli medievali*, Bologna: Il Mulino, 2021.
- Salimbene de Adam e la «Cronica». *Atti del LIV convegno storico internazionale, Todi, 8-10 ottobre 2017*, Spoleto: Fondazione centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2018.
- Soliani, Carlo. *Nelle terre dei Pallavicino. Storia civile e politica dell'antico oltre Po cremonese (Busseto, Zibello, Polesine, Roccabianca) dalle origini alla fine del XV secolo*, Parma: Tipografia Benedettina Editrice, 1989.
- Tabacco, Giovanni. "Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du XIe siècle à la fin du XIIe siècle". *Studi medievali*, 3^a s. 15 (1974), ora in G. Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1980)*, a cura di Paola Guglielmotti, 327-342. Firenze: Firenze University Press, 2007.
- Wickham, Chris, "Documenti scritti e archeologia. Per una storia dell'incastellamento. L'esempio della Toscana", *Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio*, XVI (1989): 79-102.